

15  
16

## INDICE

7 Il ritorno di "900". Un nuovo avvio, *Luca Baldissara*

### Studi e ricerche

11 "Curare il mal di testa con le decapitazioni". L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra. I primi dieci anni, *Andreina De Clementi*

29 L'etnopsichiatra della migrazione. Fra eredità coloniale e politiche della differenza, *Roberto Beneduce*

47 Il movimento "Fede e famiglia". La fuga dei fascisti italiani in Sud America, *Federica Bertagna*

63 "Uomini o marionni?". Politiche migratorie e immigrazione italiana in Gran Bretagna, 1945-60, *Michelle Colucci*

### Immagini della storia

73 I migranti nell'obiettivo di Uliano Lucas

### Esperienze

89 Politiche della salute e idiomi della sofferenza. L'esperienza clinica del Centro Frantz Fanon, *Simona Taliani*

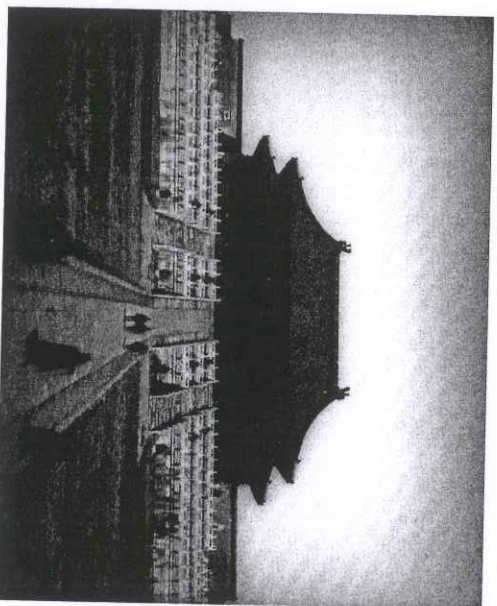
### Politiche

99 Smagliature del Paradiso. Il voto degli "italiani all'estero" tra etnia, nazione e cittadinanza, *Marina Montacutelli*

105 Ammissioni e respingimenti. Come cambiano le politiche migratorie, *Ferruccio Gambino e Devi Sacchetto*

### Cinema e storia

111 L'emigrazione nel cinema italiano, *Susanna Martina Ripanti*



Ai vecchi abbonati e a tutti coloro (privati e Istituzioni) che sottoscriveranno un nuovo abbonamento per l'annata 2004 verrà inviato in omaggio *Un italiano nella Cina dei Boxer. Lettere e fotografie (1900-1901)*, di Giuseppe Messerotti Benvenuti, opera in due volumi a cura di Paolo Battaglia e Nicola Labanca ed edito dalle Raccolte Fotografiche Modenesi.

## Al presente

121 Non Dio di un solo esercito. La Chiesa di Roma e lo scoppio della guerra in Iraq, *Vincenzo Lanenita*

## Teatro e storia

129 "È molto più romantico Fahrenheit?". Conversazione con Marco Paolini su identità, storia, memoria, *Laura Cerasi*

## Uso pubblico della storia

143 Risorgimento conteso. Riflessioni su intransigenti, giornalisti (e storici), *Enrico Francia*

## Critica dei libri

159 Olocausti tardovittoriani, *Michele Nani e Giorgio Nebbia*

167 Una ragionevole apologia dei diritti umani, *Luca Baccelli e Benedetta Barbisan*

179 Storia dell'emigrazione italiana, *Antonio Canovi*

183 Classi, canoni e vita intellettuale in Gran Bretagna, *Laura Cerasi*

187 Il racconto americano di Don Delillo, *Antonio Tricomi*

## Anteprima

193 Per un Atlante storico dell'emigrazione modenese nel mondo, *Nora Sigman e Antonio Canovi*

205 Indici dei fascicoli pubblicati

Tutte le foto di questo numero sono di Uliano Lucas, ad eccezione di quelle contenute in *Per un Atlante storico dell'emigrazione modenese nel mondo* (gentilmente concesse dai curatori della pubblicazione)

## Il ritorno di "900"

### Un nuovo avvio

*Luca Baldissarra*

Come anticipava l'editoriale del fascicolo precedente, "900" riprende regolarmente le pubblicazioni. Nel tempo intercorso tra questi due numeri – della dilatazione dei mesi che separano le due uscite ci scusiamo con gli abbonati e i lettori, gli autori e i collaboratori – la discussione sugli orizzonti editoriali della rivista è stata intensa. E oggi torniamo a presentarci con una nuova redazione e una nuova direzione, con una nuova rete di collaboratori e corrispondenti, con nuovi programmi e nuovi progetti, con accresciuto entusiasmo e rinnovata determinazione, senza esagerate illusioni ma certo con ben definite ed esplicite ambizioni: di sollecitare discussioni sia all'interno che all'esterno del talora angusto ambito della storiografia; di continuare nel già avviato confronto con i temi e i metodi della cultura storica extra nazionale; di riflettere sui modi di produzione e consumo di storia nella società attuale. Ma, soprattutto, con l'obiettivo di rivitalizzare il nesso tra passato e presente, sia nei più usuali termini di una ineshausta comprensione dell'*oggi* e di una inesausta rilettura di *ieri*, che in quelli di una tensione verso una 'storia del presente', intesa come contributo a rendere comprensibile la complessità del mondo odierno, a restituire la necessaria caratura storica ad un presente sempre più ipostatizzato quale dimensione unica del tempo, a trarre dal presente interrogazioni da rivolgere al passato, per individuare genealogie dei problemi contemporanei e poi tornare al presente per ri-osservarlo e discuterlo criticamente. Per tale motivo abbiamo mantenuto il nome di "900", anche a rimarcare i nessi di continuità con l'impostazione originaria della rivista. Ma vi abbiamo accostato una specificazione che è anche un'istanza programmatica: *per una storia del tempo presente*.

Tanto nella programmazione tematica che nella struttura editoriale questo stretto legame con il presente sarà dunque un elemento discriminante del nostro lavoro. Le scelte degli oggetti monografici trattati nei prossimi tre fascicoli lo confermano: in questo numero si gettano sguardi curiosi all'intorno del problema migratorio, e nei due successivi, con i quali si ritornerà entro l'anno alla regolarità delle uscite, si discuteranno le questioni e le contraddizioni, le forme e i limiti del "fare memoria" e del "fare storia". Nel primo caso, si renderanno disponibili materiali e riflessioni sulle pratiche e sugli usi della memoria, una





## Classi, canoni e vita intellettuale in Gran Bretagna

Dall'aver rilevato la contraddizione fra l'abbandono generalizzato – sia negli studi storici che nel discorso politico – della nozione di “classe” e la sua peculiare persistenza nella vita sociale britannica (“come il tempo meteorologico e la monarchia”), nasce il saggio di David Cannadine, a mezzaviva fra la sintesi storica e l'interpretazione originale. Che accoglie le sollecitazioni della politica contemporanea: il tramonto della categoria “classe”, infatti, non spiegherebbe l'intento di costruire una “società senza classi” dichiarato da un epigono del thatcherismo come John Major e ripreso da Tony Blair.

Il primo obiettivo è dunque quello di ri-proporre la nozione di “classe” agli studi storici, sdoganandola al contempo dal declino delle tradizioni marxiste, che ne avevano fatto la chiave delle grandi narrazioni, come anche dal predominio delle tendenze postmoderniste, che dal *linguistic turn* in poi ne hanno negato ogni valore sostanziale per farne, insieme alle altre articolazioni della vita sociale, una funzione della potenza interpretativa del lin-

guaggio. Cannadine ricerca una via intermedia fra il determinismo “riduzionista” del marxismo e il soggettivismo “fluttuante” postmodernista (o anche, in altri termini, una via di fuga dalle concezioni della classe come identità collettiva prodotta dalle condizioni economiche, e dalla classe come autorappresentazione individuale e soggettiva) per approdare ad una valorizzazione della realtà sociale – della quale viene affermata, per lo storico, l'irriducibile priorità – vista in stretta connessione con le sue rappresentazioni, ma comunque mantenuta all'origine di ogni pro-

David Cannadine, *Class in Britain*, London, Penguin, (1998) 2000, pp. 249,  
Jonathan Rose, *The Intellectual Life of the British Working Classes*, New Haven and London, Yale University Press, 2002, pp. 534.





Il risultato è la storia di una persistenza. Della persistenza dal Settecento ad oggi di tre modelli descrittivi del mondo sociale, che vengono ricavati dalla "messa in ordine del mondo" del borghese di Montpeller studiato da Robert Darnton nel *Grande massacro dei gatti* (ed. it. Adelphi, Milano 1988). Cannadine insiste sulla bontà del "modello", in quanto approssimazione sufficientemente fondata sulla realtà sociale, per poterne essere uno strumento di descrizione utile e condiviso: i modelli sono più importanti dei linguaggi, insomma, e questo è uno degli assunti principali del lavoro (p. 166). Sono il modello gerarchico, in cui gli individui sono compresi nel corpo sociale in una pluralità ordinata ed organica di ruoli e funzioni; il modello triadico, in cui gli individui sono collocati in tre categorie collettive la cui natura cambia, ma che hanno sempre al centro una "middle class", e il modello dicotomico, in cui gli individui sono con-

trapposti in due entità collettive antagonistiche.

Nel corso degli ultimi tre secoli, con contenuti diversi in funzione delle differenti realtà sociali ed economiche, questi tre modelli — gerarchico, triadico, dicotomico — sono rimasti sostanzialmente inalterati nella rappresentazione del mondo dei britannici: non in successione, ma coesistendo nelle stesse epoche, talora nelle stesse persone. È di grande efficacia la pittura della loro mescolanza nella cultura politica di Margaret Thatcher, come prodotto dell'originaria esperienza del mondo fatta a Granham, suo paese natale. Il corpo del testo tratta, su questa linea, del confluire, modificarsi, prevalere

di questi modelli in diversi momenti e presso diversi personaggi selezionati prevalentemente nell'ambito della riflessione politica e della produzione letteraria — da Edmund Burke a Benjamin Disraeli, a William Gladstone, a J. I. Cooper, a George Orwell, fino appunto a Thatcher, John Major e Tony Blair — per concludere che quello gerarchico si afferma a gran lunga come prevalente: e non stupisce, visto l'arco di lungo periodo analizzato, e la natura di studioso dell'aristocrazia di Cannadine. Piuttosto, quello che lascia perplessi è

l'unico assunto non dimostrato, ma che pure rappresenta una delle colonne dell'argomentazione: il fatto cioè che "i britannici siano peculiari" rispetto alla "classe". Che viene offerto come dato di fatto universalmente condiviso, e solo incidentalmente definito come attenzione alle distinzioni di ceto, espresso dalla moltiplicazione di segni e segnali di distinzione nella società: in sé, una preoccupazione intrinsecamente gerarchica, che si sovrappone con una sospetta tautologia alle conclusioni. Ma tant'è: e prendendo per buona l'insulare ossessione classista, il resto regge bene ed è efficace. In particolare, l'accento sul modello gerarchico può reggere se viene letto — e correttamente, come Cannadine stesso indica nella premessa di aver voluto fare — come una storia *britannica* delle rappresentazioni del mondo sociale, e un tantino britannocentrica. Resta il fatto che le suggestioni metodologiche di un lavoro così incardinato nelle peculiarità nazionali andrebbero vagliate in un'ottica comparativa.

Tuttavia, il lavoro può rivestire un interes-

se spiccato, per almeno due motivi: per il fatto di proporre un criterio assai equilibrato di interconnessione fra cambiamento sociale e rappresentazioni politico-culturali, in altri termini una forma di *cultural history* fortemente e opportunamente corretta nel senso del fondamento nella realtà sociale. E per il fatto di attribuire un ruolo prioritario alla politica nel definire i modelli di società che costituiscono le fonti delle rappresentazioni: ciò che provoca lo spostamento da un modello ad un altro nella rappresentazione sociale è infatti secondo Cannadine lo "scostamento" (*discontent*) della propria condizione, e compito della politica è sempre stato quello di orientare tale disaffezione nell'adesione a progetti di mutamento o di governo della società. In un panorama di mercati particolarmente disciplinari, può non riuscire inopportuna la riflessione su un esempio di storia culturale della società costruita intorno a forti interrogativi di natura politica, con un ritorno nella contemporaneità.

Le fonti utilizzate da Cannadine per ricostruire i percorsi della persistenza dei modelli di rappresentazione della società in classi costituiscono un *corpus* di riferimenti ai testi dei principali protagonisti della vita politica e letteraria del paese, di cui viene ricavato lo specifico portato ideologico: si tratta in altri termini di uno studio sulle retoriche del linguaggio di classe britannico.

Proprio da questo punto muove la ricerca di Jonathan Rose, che nega che le retoriche di ogni discorso culturale possano in alcun modo dare indicazioni sugli effetti prodotti nella vita sociale — fra i quali in primo luogo va annoverato il contributo al consolidamento della gerarchia di classe e dell'egemonia dei ceti superiori — qualora l'analisi venga disgiunta dai modi e dal significato effettivo della ricezione degli stessi testi presso il pubblico.

La ricerca di Rose, che copre all'ingrosso lo stesso ampio arco temporale descritto da Cannadine, è insomma una proposta radicale di storia dell'*audience*, che si contrappone per un verso ad ogni teoria di formazione del canone — che prevede lo studio dei testi per la loro valenza ideologico-rappresentativa — ritenendola insufficiente quando non fuorviante anche quando si focalizza su testi e messaggi chiaramente identificabili: "Troppo spesso co-

loro che prendono in esame testi letterari per ricavare prove di imperialismo, razzismo, maschilismo assumono che questi valori siano trasmessi in modo non problematico ai lettori, come se la letteratura fosse una sorta di droga politica con effetti prevedibili e coerenti. Di fatto, l'impatto ideologico della letteratura popolare è molto più complicato e spesso piuttosto sorprendente" (p. 322). Per un altro verso, si oppone alla tradizione di studi di storia sociale, che delle classi popolari ha largamente privilegiato gli aspetti della vita materiale e degli orientamenti politici, trascurando ciò che esse direttamente "avevano da dire" di se stesse.

Dei due obiettivi polemici, il secondo è dato per superato con la stessa enucleazione dell'oggetto, ossia appunto la "vita intellettuale" delle classi popolari, mentre al primo — le teorie sulla formazione del canone — sono rivolti gli sforzi di concretizzazione degli assunti e dello stile di lavoro: "Il fallimento della critica politica, così com'è realmente praticata, è metodologico: con alcune eccezioni, essa ignora i lettori concreti. Su questo terreno, i critici ripetutamente commettono ciò che può essere chiamato l'errore ricettivo: essi cercano di discernere il messaggio che un testo trasmette al pubblico esaminando il testo piuttosto che il pubblico" (p. 4). Tale "errore ricettivo" è tanto meno giustificabile in quanto la diffusione negli ultimi due decenni dell'emeneutica del testo anche presso gli studi culturali ha depositato la nozione che "i lettori fanno il significato". Per collocarsi decisamente dal lato dei lettori, Rose assume un presupposto emeneutico di tipo marcatamente contestualista, alla Quentin Skinner: ogni informazione provenga dall'esperienza e organizzata in "cornici" interpretative che ogni individuo costruisce attraverso la propria esistenza sociale; il che deve spingere lo storico a chiedersi: "Di tutti i programmi radiofonici, libri, riviste, articoli di giornale, e lezioni scolastiche che una massa del tempo della Depressione ha assorbito nel corso della vita, come sappiamo quali di questi abbiano significativamente modellato la sua attitudine e le sue opinioni?". Il risultato è che "cornici differenti condurranno gli individui a differenti 'letture' delle situazioni, con



diversi risultati politici" (p. 7).

Consequentemente alla priorità assegnata non soltanto alla dimensione collettiva della ricezione dei testi, ma ai percorsi individuali di costruzione dei significati, la ricerca si fonda sull' intreccio di due tipi di fonti intese come complementari e atte ad integrare appunto l'aspetto individuale e quello collettivo: la memorialistica, sia edita che inedita, di cui viene fatto largo uso come testimonianza soggettiva, e vari tipi di fonti seriali, come massicce ricerche di storia orale, registri di istituzioni scolastiche e di biblioteche, ricerche sociologiche e - per i tempi più recenti - di opinione, utilizzati come sfondo e confronto per i risultati ricavati dalla memorialistica, "saltando" integralmente l'analisi dei testi.

Viene così descritta la storia di una parabola ascendente fino alla seconda guerra mondiale, dopo la quale, con l'avvento della società dei consumi, il grandioso sforzo di autoeducazione delle classi popolari per acquisire la propria libertà intellettuale viene assorbito e sterilizzato dalla diffusione della cultura di massa. Di fatto, benché si accenni alle radici evangeliche del movimento di autoeducazione, dai Lollardi alla rivoluzione puritana e poi ai Nonconformisti, e all'importanza dell'illuminismo scozzese, la gran parte della documentazione e dell'argomentazione si concentra lungo l'età Vittoriana, seguendo i percorsi e le manifestazioni dell'autodidattismo delle classi lavoratrici, dalla costituzione nel primo Ottocento delle società di mutuo insegnamento, fucina di dignità individuale e di reciproca solidarietà, alla creazione di biblioteche circolanti e di società filodrammatiche, alle pratiche di lettura ad alta voce, alla diffusione della letteratura selfhelpista di Samuel Smiles e Benjamin Franklin - di cui viene messo in evidenza il valore antidogmatico, contrariamente alla ricezione paternalista del contesto italiano del tempo - fino all'impatto della scolarizzazione di massa, della diffusione del marxismo, della propaganda imperialista, del modernismo letterario. L'assunto fondamentale che guida la ricostruzione è costituito dal principio dell'indipendenza della cultura autodidattica del messaggio ideologico veicolato dal testo: il movente dell'auto-educazione essendo

il perseguimento della emancipazione intellettuale, dei testi viene selezionato e recepito dal lettore quanto possa servire a costruire un percorso in tale direzione. E a tal fine non esiste un "canone" specifico: è piuttosto "l'intento canone della letteratura mondiale", anche e proprio in quanto patrimonio e strumento della superiorità delle classi dominanti, a costituire l'oggetto della passione autodidattica, in primo luogo, proprio la Bibbia e i classici - da Omero a Shakespeare a Dickens - e secondariamente la cultura scientifica.

All'interno della parabola che si conclude con la combinazione fatale fra attitudine passiva indotta dalla cultura dei consumi di massa, e competizione individuale stimolata dall'accesso generalizzato ai gradi superiori dell'istruzione, i risultati della ricerca sono per certi aspetti piuttosto sorprendenti e provocatori: si è detto del valore attivizzante e liberatorio della frequentazione dei classici, e finanziamento di autori conservatori come Edmund Burke e Thomas Carlyle; ed è coerente la descrizione del conservatorismo dei gusti culturali delle classi lavoratrici, come anche, nella stessa prospettiva, la definizione dell'affermazione del modernismo letterario come forma di autodifesa di un certo intellettuale minacciato dall'avanzamento culturale generalizzato dei lavoratori. Più problematico può risultare accogliere la tesi della mancata penetrazione della propaganda imperiale e imperialista presso le classi popolari, con l'argomento del mancato disinteresse delle stesse verso il mondo estremo, che le avrebbe rese prive delle "mappe mentali" necessarie a rappresentare la superiorità britannica ("Pochi fra i lavoratori britannici erano imperialisti; molti di loro erano solo vagamente consapevoli che l'impero britannico esisteva; molti di loro avrebbero con difficoltà nominato un paio di colonie britanniche", p. 334), ciò che rappresentava un significativo fallimento dell'indirizzo educativo della scuola pubblica.

Come per il saggio di Camadine, rimane tuttavia notevole la suggestione di metodo, mentre le acquisizioni generali, fondate sul caso britannico, andrebbero vagliate da confronti comparativi.

Laura Cerasi

## Il racconto americano di Don DeLillo



Quale America abbia scelto di raccontarci nel suo ultimo romanzo, *Cosmopolis*, Don DeLillo ha avuto modo di spiegarlo durante il "Festival Internazionale delle Letterature" tenutosi a Roma la scorsa estate. Nel suo discorso (parzialmente anticipato da "la Repubblica" del 3 giugno 2003 con il titolo *L'annexa del futuro nel nostro millennio*), egli ha descritto gli anni Novanta come un "intervallo tra la fine della Guerra Fredda e

Don DeLillo, *Cosmopolis*, Torino, Einaudi, 2003, pp. 180.

l'attentato terroristico del settembre 2001.

l'inizio dell'attuale età del terrore"; come un periodo nel quale progressivamente s'impone l'ideologia esclusiva e imperiale della corsa in avanti, verso la ricchezza, mentre Internet diventava "indispensabile" per tutti, le multinazionali assumevano "l'atteggiamento autorevole dei governi" e i loro amministratori delegati agivano "con la compostezza decisa di un leader globali". Fu allora che si realizzò "la convergenza di capitale e tecnologia" e crebbe "la sensazione di vivere tutti nel futuro, nella luminosa promessa del cyber-capitale, dove gli investimenti hanno un potenziale illimitato e i mercati globali si espandono senza controllo". Di colpo, però, "la logica del profitto cominciò a superare se stessa, e infine l'euforia cessò nella primavera del 2000, quando il sistema invertì la marcia, i mercati mondiali crollarono, il NASDAQ precipitò e il governo dovette fare appello alla calma". Improvvisamente "l'ottimismo degli americani subì un danno gravissimo": la loro "fede in un futuro senza limiti" iniziò dapprima a vacillare per poi svanire del tutto in seguito all'attentato terroristico del settembre 2001.

*Cosmopolis* descrive appunto questi inverosimili di tendenza, con la crisi inattesa della *new-economy*: ecco perché la storia è ambientata nell'aprile del 2000 e a New York, la capitale di un impero che si scopre in declino. DeLillo racconta una giornata della vita di Eric Packer, un colto ventottenne miliardario che si alza il mattino con la sola idea di andare a tagliarsi i capelli dal suo vecchio barbiere dall'altra parte della città e che per questo deve attraversare per intero una New York in stato di fibrillazione per la visita del Presidente degli Stati Uniti, per una contemporanea manifestazione di protesta e per il funebre di un noto rapper. Quando, ha spiegato